



Katrien Levrie (éd.), Jean Pédiasimos, *Essai sur les douze travaux d'Héraclès*, édition critique, traduction et introduction, Leuven-Paris-Bristol, Peeters, 2018 (Orientalia Lovaniensia Analecta 270), pp. 150. [ISBN 9789042935570]

Il volume di L(evrie) presenta un'edizione critica del *Libellus de duodecim Herculis laboribus* di Giovanni Pediasimo, accompagnata da una traduzione francese (la prima in una lingua moderna)¹ e da una ricca introduzione. L'opera era già stata oggetto di edizione da parte di Westermann² e di Wagner,³ ma L. ha il merito di allargare in maniera consistente la base documentaria, utilizzando trentasette manoscritti in luogo dei sei impiegati dall'ultimo editore.

Aprè il volume un profilo biografico, corredato di notizie sulle opere, di Giovanni Pediasimo (pp. 1-7), figura poco conosciuta della prima età paleologa, la cui morte si situa tra il 1310 e il 1314 e la cui nascita è genericamente ricondotta alla metà circa del XIII sec. Pediasimo, originario di Tessalonica, dopo la formazione di base si spostò a Costantinopoli, dove fu allievo di Manuele Olobolo e Giorgio Acropolita. Qui divenne *hypatos ton philosophon* e poi, a Ocrida, *chartophylax*; fece poi presumibilmente ritorno a Tessalonica. La sua figura si sovrappone con quella di un Giovanni Photos *mezas sakellarios* di Tessalonica, e con quella di Giovanni Galeno, autore di allegorie. Levrie rifiuta la confusione di Pediasimo con Giovanni Galeno, dovuta alla sinonimia onomastica, corroborando invece l'identificazione con Giovanni Photos (pp. 2-3). Alle pp. 4-6 si trova un utile prospetto delle opere di Pediasimo e delle relative edizioni: ne emerge la figura di un intellettuale poligrafo, autore di opere filologiche, filosofiche, matematico-astronomiche, mediche, giuridiche, musicali, poetiche e retoriche, tutte riconducibili alla sua attività di insegnamento e in linea con i molteplici interessi da essa suscitati. Segue un'utile disambiguazione di alcune opere erroneamente attribuite a Pediasimo in Pinakes (pp. 6-7). Alle pp. 7-10, in un prospetto dal tono forse un po' troppo apologetico sulla «valeur de Jean Pédiasimos», sono contenute informazioni sull'uso della parafrasi nella scuola bizantina e sulle tipologie di parafrasi praticate.

La seconda parte dell'introduzione (pp. 11-31) è dedicata all'opera qui pubblicata. Il *Libellus* è una prosa di argomento mitografico, incentrata sulle dodici fatiche di Eracle, la cui destinazione d'uso è certamente scolastica. Il testo è introdotto da un'apostrofe di due dodecasillabi che funge da titolazione e ne annuncia il tema e da sei versi politici che elencano, a scopo mnemonico, le imprese di Eracle oggetto del testo. La parte restante dell'opuscolo è una parafrasi di parte del secondo libro della *Biblioteca* apollodorea: le pp. 14-23 sono dedicate a una disamina (con esempi di comparazione sinottica dei due testi) delle diverse modalità di riformulazione osservabili: alcuni passi vengono ripresi quasi *ad verbum*, altri in maniera più libera, mentre alcuni altri solamente riecheggianti; si riscontrano omissioni di passi e frequenti inversioni del loro ordine e si hanno, viceversa, casi in cui il dettato del modello viene ampliato o integrato con brani di altri libri della *Biblioteca* o con altre fonti (e.g. Pausania e Diodoro Siculo). Segue una sezione (pp. 23-28) dedicata alla comparazione con un'altra opera sullo stesso argomento: un poema di 211 versi giambici trasmesso in forma anonima dal solo Uppsaliensis gr. 15 (ff. 128^v-132^v) che mostra somiglianze marcatissime con il *Libellus*. L. sostiene che la paternità di entrambi i testi sia da attribuirsi allo stesso Pediasimo, che avrebbe composto due redazioni dello stesso opuscolo, l'una in prosa e l'altra in versi. Se non si possono avanzare certezze sulla sequenza compositiva (p. 28), si può almeno dubitare che il carne giambico sia davvero entrato nel circuito dell'insegnamento e che, in ogni caso, circolasse insieme al *Libellus*, data l'assoluta disparità di rappresentazione manoscritta, che vede la parafrasi in prosa circolare in almeno una quarantina di co-

¹ Una versione latina era stata offerta nel XVII sec. da Leone Allacci: L. Allatius (ed.), *Excerpta Varia Graecorum Sophistarum ac Rhetorum*, Romae 1641, pp. 321-341.

² A. Westermann (ed.), *Mythographoi. Scriptores poeticae historiae Graeci*, Brunsvigae 1843.

³ R. Wagner (ed.), Apollodori «*Bibliotheca*», Pediasimi «*Libellus de duodecim Herculis laboribus*», Leipzig 1894.





dici, contro il *codex unicus* del carne. Alle pp. 28-31 L. si sofferma ancora sul genere del *Libellus*, definito una parafrasi retorica letteraria, e sul probabile influsso della pratica della schedografia.

La parte più consistente del volume è dedicata alla tradizione testuale dell'opera e alla *recensio*.

Il terzo capitolo inizia con una descrizione essenziale dei trentanove manoscritti presi in esame (pp. 32-73), con riferimenti al relativo catalogo e alla bibliografia inerente. Di questi testimoni, trentasette sono quelli effettivamente visionati da L.; dei rimanenti due, uno, il ms. Mosq. synod. gr. 311 (Vlad. 478 = Mosq, p. 72) le è risultato inaccessibile; l'altro, il ms. Wroclaviensis Rehdiger 30 (Wroc, p. 73) è andato perduto durante la seconda guerra mondiale. I testimoni coprono un ampio arco temporale che va dal XIV al XVIII sec., ma la gran parte di essi (trentuno mss.) risale ai secc. XV-XVI. Seguono una descrizione delle tre edizioni precedenti e delle loro peculiarità (pp. 74-76) e una tabella sinottica che rendiconta le differenze – non molte e non molto significative – esistenti tra queste tre edizioni (pp. 77-79: segnalò qui, a p. 78, una svista nel riferimento alle varianti $\delta\iota\omicron\delta\acute{\epsilon}\upsilon\omicron\nu\omicron\delta\iota\omicron\upsilon\omicron\nu$, che occorrono in IV 4 e non in IV 3). L'*editio princeps* del *Libellus* è contenuta nel volume miscelaneo di Allacci ed è basata sul ms. Vat. gr. 1385 (V1385), con un probabile apporto contaminante di un manoscritto non identificato proveniente da una famiglia diversa. L'edizione di Westermann, la prima a indicare la paternità di Pediasimo, è fondata su Wroc e sul testo della *princeps*; mentre quella teubneriana di Wagner, che ha il pregio di utilizzare più manoscritti e di identificarvi due famiglie, si caratterizza per un apparato positivo che consente di stabilire la *facies* di Wroc, oggi perduto.

Il quarto capitolo è dedicato alla *recensio codicum* (pp. 80-105). Dopo aver elencato i sei testimoni non classificabili (Athen. Benaki T.A. 152 = Ben; il già citato Mosq; Par. Suppl. gr. 912 = P912; Par. Suppl. gr. 1284 = P1284; Vindob. hist. gr. 106 = Hist; Vindob. phil. gr. 195 = Phil195; perché recanti il solo titolo o una porzione di testo troppo ridotta, o, nel caso di Ben, perché privi di lezioni probanti, p. 81), quelli accomunati dalla presenza di scoli e glosse interlineari (pp. 81-82) e quelli corredati da sottotitoli (p. 82), L. passa a trattare l'individuazione di tre famiglie di testimoni e le loro caratteristiche salienti. La famiglia α (pp. 83-90) consta di otto testimoni: Cracoviensis Jagiellonski = Ber; Maritensis gr. 4808 = Matr; Laur. Plut. 60.19 = Laur60; Oxon. Bodl. Barocc. gr. 72 = Bar72; Oxon. Bodl. Barocc. gr. 125 = Bar125; Marc. gr. app. IX 006 = Venapp; Vat. gr. 1385 = V1385; Par. Suppl. gr. 1366 = P1366; accomunati da lezioni distintive – che sembrano talvolta derivate da un lavoro di glossa – dalla presenza di sottotitoli scribali e degli $\sigma\tau\iota\chi\omicron\tau$ nel titolo. Si sa che Matr e V1385 sono stati copiati dallo stesso scriba e che P1366 è l'apografo dell'edizione di Allacci; si suppone che Laur60 e VenApp siano fratelli e che una relazione simile intercorra tra Ber, Bar125 e Bar72. La famiglia β (pp. 90-95) comprende nove testimoni (più il perduto Wroc, che risulta essere quello che più si discosta dal resto della tradizione): Lugdun. Batav. lat. 495 II = Lug; Lugdun. Batav. Voss. misc. gr. 16 = Voss; Vat. Barb. gr. 140 = Barb140; Sinait. gr. 1725 = Sin; Laur. plut. 57.49 = Laur57; Ambros. gr. A 115 sup. = M115; Vat. Pal. gr. 223 = Pal; Heidelb. Pal. gr. 132 = Heid; Vat. gr. 18 = V18. Isolato V18, che è il ms. più antico e presenta omissioni e danni, L. riconosce legami tra Barb140, Sin e Voss (di cui inoltre Lug è chiaramente una copia) e tra Laur57, M115 e Pal. I codici che compongono la famiglia γ (pp. 95-98) sono invece sette: Athen. Panepist. 25 = Pan; Berol. Phillips 1616 = Phill; Dunelmensis Clark. coll. 52 = Chelt; Par. suppl. gr. 58 = P58; Vat. gr. 1745 = V1745; Marc. gr. Z 514 = Ven; Vindob. phil. gr. 172 = Phil172. Tutti i testimoni γ contengono scoli e hanno due lezioni uniche in comune: è difficile stabilire i rapporti interni tra di essi, ma P58 e V1745 sono considerati fratelli, mentre Chelt è fratello del loro antografo. Le famiglie β e γ discenderebbero comunque da uno stesso subarchetipo. Sulla base delle lezioni tradite, della storia dei testimoni e dei rapporti di parentela stabiliti da altri editori sulla base di altre opere, si dà uno stemma per ogni famiglia (α a p. 89, β a p. 95, γ a p. 98). Restano fuori otto codici «outsider»: Laur. plut. 74.13 = Laur74 e Riccard. gr. 76 = Flor; Ambros. gr. Q 13 sup. = M13 e Ambros. gr. A 80 sup. = M80; Vindob. phil. gr. 250 = Phil250 e Vindob. phil. gr. 301 = Phil301; Par. suppl. gr. 652 = P652 e Vallicellianus C 046 = Rom; le tre ultime sono copie di manoscritti fratelli, mentre Laur74 e Flor sono l'uno l'antografo dell'altro. Lo stemma complessivo (p. 105), costruito con molte riserve, include trentatré manoscritti e fa risalire la tradizione a un archetipo anteriore al XIV sec., data dei discendenti più antichi.





Questo coraggioso tentativo di ricostruzione stemmatica è esito di un lavoro minuzioso ma che non sembra poggiare su basi sufficientemente salde, a causa non tanto di demeriti di L. quanto piuttosto delle peculiarità della tradizione. Come ammesso da L. stessa, il *Libellus* è in sé molto breve e molti manoscritti ne recano sezioni ancora più brevi, rendendo piuttosto labile la possibilità di identificare parentele con un certo grado di certezza. La situazione è poi complicata dalla natura delle varianti occorrenti nella tradizione, che sono in molti casi omissioni o aggiunte poco significative (di articoli o congiunzioni), errori fonetici o grammaticali non realmente probanti. Il criterio meccanico largamente impiegato per definire le parentele appare piuttosto aleatorio nel contesto di un'opera – già breve – la cui ampia trasmissione ha conosciuto poche varianti davvero significative.⁴ La tendenza ad imparentare automaticamente per somiglianze e divergenze spesso minime rivela i suoi limiti nella ricostruzione dei legami di alcuni codici per cui si suppone una “parentela obliqua”, in cui due codici fratelli originano da un antgrafo perduto di cui si conserva però un fratello (un codice che sarebbe quindi “zio” degli altri due). Se questa relazione di parentela non è impossibile e non è di per sé rara, sembra però una forzatura che essa si manifesti in maniera sistematica della tradizione (ricorrerebbe infatti tra Bar72, Bar125, Ber; Sin, Barb140, Voss; Laur57, M115, Pal; Chelt, P58, V1745⁵). L. nota che «l'étude de tous les manuscrits éveille un soupçon de contamination» (p. 104) e in effetti, in termini probabilistici, la contaminazione è, più che un sospetto, quasi una certezza. Il procedimento meccanico di rilevazione di analogie e differenze non tiene inoltre conto dell'eventualità di una stratificazione di revisioni dell'autore e di un rimaneggiamento in ambito scolastico.

È molto interessante la presenza in undici manoscritti (e nel perduto Wroc) di glosse e scoli che permettono di identificare almeno due commenti grammaticali: Phill, Chelt, P58, V1745, Ven, Phil172 risultano latori di uno stesso commento; Laur57, M115, e Pal tramandano un commento che, al netto di aggiunte e omissioni, sembra essere molto simile al precedente; un commento a sé stante è invece quello recato dal solo V18 (pp. 81-82).⁶ L'edizione e lo studio di questi commenti, il cui contesto di produzione – nonostante L. non si sbilanci in proposito – è quasi certamente scolastico, gioverebbe sicuramente alla piena comprensione della fruizione del testo e delle sue mutazioni, ed è quindi un gran bene che L. prometta di dedicarsi prossimamente (p. 81, n. 313).

Il quinto capitolo è dedicato alla *ratio edendi* e tratta i principi seguiti in materia di presentazione grafica del testo (p. 107), ortografia, accentazione e punteggiatura (che tendono alla normalizzazione, pp. 107-108): è particolarmente rilevante la prima parte, in cui vengono discusse analogie e differenze rispetto alle precedenti edizioni di riferimento (pp. 106-107). Segue una ricca bibliografia (pp. 109-120).

Il capitolo dedicato all'edizione vera e propria è il settimo e inizia a p. 121 con il *conspectus siglorum*. Al testo greco con apparato, che si trova a fronte, è affiancata la traduzione francese (pp. 122-149). Il testo *Libellus* è giustamente diviso in dodici paragrafi (corrispondenti alle dodici fatiche) identificati con la numerazione romana ed è corredato di due apparati da cui sono esclusi i tre codici riconosciuti come *descripti* (P1366, Lug, Flor). Un primo apparato, in cui i testimoni sono ripartiti graficamente per famiglie (o come isolati) con la spaziatura, registra i manoscritti che contengono il titolo e ciascuno dei dodici paragrafi. L'apparato critico è negativo (giustamente, visto il numero dei testimoni considerati) ed è comprensivo di tutte le varianti registrabili nella tradizione, incluse quelle poco significative o non significative affatto (gli unici errori esclusi

⁴ Di questo l'Editrice dimostra piena coscienza: afferma più volte che le varianti sono spesso poco probanti (p. 80; p. 104) e avverte che lo *stemma codicum* è ricostruito «sous toutes réserves» (p. 104).

⁵ In queste triadi, il codice zio sarebbe il primo manoscritto menzionato, mentre i successivi due sarebbero tra loro fratelli.

⁶ Mancano informazioni riguardo agli scoli di Ben, che oltretutto è assente dalla ricostruzione delle parentele (nonostante contenga i capitoli 3-12 e quindi una porzione testuale ampia), a causa della sua mancanza di varianti significative.





si dall'apparato sono quelli di itacismo, p. 107). Se la scelta di un apparato non selettivo ha il pregio di fornire una fotografia precisa della tradizione e delle peculiarità di ogni codice, ne risulta però un'annotazione ricchissima ma confusionario e ridondante, in cui le varianti più rilevanti tendono a perdersi, soffocate dal marasma di quelle minori e minime.

Di questa ridondanza è causa la registrazione minuziosa di casi di: — aggiunta o omissione di elementi non significativi (articoli, particelle *et similia*), reduplicazioni, e.g.: ἔλαφος] ἢ *praem.* Chelt (Tit 3); τὴν] om. M115 (I 4); τὸ] om. M115 (I 12); δὲ] καὶ add. Rom (II 11); περὶ] περὶ περιθειεὶς P912 (I 15); — errori fonetici isolati, e.g.: Ἡρακλεῖ] Ἡρακλῆ Phil72 (II 18); Εὐρυσθέως] Εὐρυσθέους Barb140 (VIII 12); ἐρρύσατο] ἐρύσατο Matr (IX 15); — errori e banalizzazioni isolati, nonsense, e.g.: νεκρὸν] μακρὸν Rom (I 16); Ἀρτεμίστιον] Ἀρτέμιον Sin (III 4); αὐτοὺς] αὐτὸς Chelt (IV 9); θήρα] θύρα Ber (VI 3); ὄρθος] ὄρθρος Rom (X 5); — correzioni non significative, *in scribendo* o di nonsense, e.g.: καὶ bis scr. Sin^{ante corr} (V 19); ἦκεν] ἦμεν Phill^{a corr} (V 22).⁷

Il testo costituito da L. migliora in diversi punti quello della precedente edizione di riferimento (Wagner 1984):

— Tit. 2: L. difende giustamente il φιλότης del titolo contro la *crux* apposta da Wagner e ne identifica correttamente la funzione vocativa (p. 106). La spiegazione di L. è timida («En effet, la phrase semble être corrompue parce que la signification du titre général n'est pas très claire») ma il titolo è tutt'altro che poco chiaro ed è correttamente tradotto («Ensuite, mon cher, apprendis à fond | les douze travaux courageux d'Héraclès»): in esso l'autore si rivolge a un anonimo φιλότης – un amico, verosimilmente un discepolo – e lo esorta, enunciando il tema del *Libellus*, a imparare le dodici fatiche di Eracle, di cui segue non a caso il novero in versi politici. L'espressione ὦ φιλότης per ὦ φίλε/ὦ φίλος è ben attestata e il solo φιλότης è attestato dal *TLG online* in funzione di vocativo almeno anche in Hipp. Ep. 17, 4. — III 9-10: L. reintegra giustamente la porzione finale del passo (relativa alla notizia secondo cui Eracle portò in Grecia un ulivo dalla terra degli Iperborei) espunta da Westermann e Wagner. — IV 1: la Focide è verosimilmente la regione in cui Pediasimo ambienta l'impresa del cinghiale di Erimanto, dato che la lezione Φοκίδα è unanimemente tradata dall'intera tradizione: L. respinge giustamente la correzione in Ψωφίδα di Westermann e Wagner (106-107), anche sulla base del parallelo in Tzetz. Hist. II 278. — VII 6: La lezione παντί τῷ già presente in Allacci e ripresa da L. è preferibile al solo παντί stampato da Westermann e Wagner. Solo in un paio di casi le scelte di L. non paiono condivisibili: — II 17; V 24: il rifiuto di Euristeo di considerare valide le imprese di Eracle è espresso in due casi con una formula quasi identica (II 17: οὐ μέντοι «ἐν» τοῖς δώδεκα τὸν ἀγῶνα τοῦτον Εὐρυσθεὺς ἔταξε; V 24: οὐδὲ τὸν ἀγῶνα τοῦτον Εὐρυσθεὺς «ἐν» τοῖς δώδεκα προσδέξατο). La preposizione ἐν, aggiunta da Levrie sulla scia di Westermann e Wagner, non è indispensabile: non è vero che «la présence du datif n'a aucun sens sans l'ajout de la préposition» (p. 106), lo dimostra anche il fatto che in entrambi i passi la tradizione recepisca all'unanimità il dativo semplice e che Allacci, nella *princeps*, lo accetti.⁸ — III 1: La grafia ἄεθλον, oltre ad apparire *difficilior*, è attestata in tutte le famiglie e compare nella stragrande maggioranza dei testimoni, sembra quindi preferibile rispetto alla forma ἄθλον, più comune, che può essere una banalizzazione occorsa indipendentemente.

Si può lamentare l'assenza di un apparato dei *loci similes*, che sarebbe stato utile, tra l'altro, a evidenziare i paralleli con la *Biblioteca* apollodorea (che confluiscono occasionalmente nell'apparato critico come testimonianze di tradizione indiretta) e con altre trattazioni bizantine inerenti alle imprese di Eracle, ad es. la narrazione contenuta nelle *Chiliadi* di Tzetze (Tzetz. Hist. II, 160-510), che ripercorre tutte le fatiche dell'eroe. L'impresa dell'Idra di Lerna è poi narrata da Niceforo Basilace nel secondo διήγημα della sua raccolta di *Progimnasmata*.⁹ Una sezione – an-

⁷ A proposito delle correzioni, si segnala che c'è in apparato un'oscillazione tra le abbreviazioni *a. corr.* e *ante corr.* che sarebbe stato preferibile evitare per coerenza grafica.

⁸ Si segnala che a p. 106 i riferimenti ai due passi sono dati con il numero di riga sbagliato, come II 16 e V 22 invece che come II 17 e V 24.

⁹ Si noti che entrambi i testi condividono la definizione di Iolao come σύμμαχος di Eracle: cfr. Niceph. Basil. Narr. 2, 13: προσκαλεῖται δὲ σύμμαχον ἑαυτῷ μὲν τὸν Ἰόλεον.



παντί τῷ ?
o invece
παντί τῷ ?



che molto breve – dedicata all'utilizzo dei miti relativi a Eracle nella produzione scolastica bizantina, che mettesse in luce analogie e differenze del *Libellus* rispetto alle narrazioni precedenti, avrebbe offerto all'edizione un apporto interessante.

La traduzione, che a detta di L. «n'a pas d'aspirations littéraires» (p. 108), appare invece corretta, chiara e scorrevole.

Alcune spigolature: — la sistematica collocazione tra parentesi uncinata di alcuni elementi non espressi in greco ma del tutto necessari nell'economia della traduzione (e.g. I 9: «et il lui demanda de remettre <le sacrifice> au trentième jour»; III 7: «quand Artémis [...] <le> rencontra»; VII 7: «et Minos <lui> demanda») non è necessaria e risulta graficamente un po' pesante. — In II 4 («Cet animal sauvage fut invincible: il eut [...]») l'imperfetto («était [...] avait») sarebbe stato preferibile al *passé simple*, sia per maggiore aderenza all'imperfetto greco che per coerenza con i passi corrispondenti nelle altre imprese, in cui è usato sistematicamente l'imperfetto. — In I 14 («assénant des coups avec sa masue»), il participio ἐντεινόμενος (da ἐντεινῶ) sarebbe da tradursi più come «brandire» che come «colpire», «vibrare colpi».

Non sono presenti indici a chiusura del volume. Nel complesso, l'edizione è un lavoro curato e apprezzabile, che ha il merito di rendere più immediatamente accessibile il testo del *Libellus* grazie alla traduzione francese (nonostante il greco impiegato da Peditasimo sia già di facilissima lettura). Particolarmente apprezzabili la già citata sezione dedicata al dialogo con la *Biblioteca* apollodorea, che offre un quadro chiaro e articolato delle modalità di parafrasi messe in atto dall'autore (pp. 12-23) e la sezione relativa alla tradizione manoscritta. Sarà senz'altro interessante avere un quadro più completo della fruizione scolastica dell'opera quando saranno disponibili studi ed edizioni dei commenti grammaticali al *Libellus*.

Giulia Gerbi

